

Libri di Testo

piemontesi e lombardi usano il Vocabolario come ricchezza, tesoro di esuberanze e di estri da riversare in una scrittura di esito espressionistico. Anche Faldella, come il conterraneo Alfieri, prenderà a comporre un vocabolario personale, da tenere a portata di mano, lo *Zibaldone*, quadernone in forma di rubrica alfabetica. Vi raccoglie tutto quanto lo colpiva nel corso delle letture, esempi, vocaboli. Si fabbrica il proprio ferro del mestiere, il proprio archivio lessicale, il magazzino delle scorte verbali, il deposito di forme rare. Un gran calderone in cui ribollono i cibi lessicali più vari e succulenti da riversare poi nella scrittura in proprio, frizzante e plurilinguistica.

Altro caso illustre, gli inediti appunti di lingua di Pavese. Li ho potuti consultare e studiare qualche anno fa grazie alla cortesia della sorella. Si tratta di un quaderno scolastico a righe e di altri appunti su dei bifogli a quadretti, formato protocollo, dove Pavese pone in bella mostra, a carattere maiuscolo, termini toscani cavati da puntigliose letture del dizionario; il tutto disposto casualmente sulla pagina, senza incolonnatura e ordine alfabetico, proprio come in una composizione futurista. In queste pagine Pavese non va alla ricerca del lessico appropriato o sconosciuto, ma di un lessico "popolare", che abbia radici, sia "terra e paese". Qual è il tipo più frequente di annotazioni? Vocabolario del Fanfani alla mano e dialetto piemontese all'orecchio, il tipo ricorrente o di maggiore evidenza è appunto: "Un esempio che *attaglia*", "*bricco balza*", "*piana pianura*", "*sparaggiare*" (con la *s* impura ripetutamente sottolineata), "*rosicchio tozzo*", "*paglione paglia trita-Saccone*", "*il marino vento di mare*", "*ramino pentolino di rame*", "*strina un freddo tagliante*", "*boccino vitello*". Anche Manzoni, nelle note scritte sui margini del Vocabolario della Crusca che leggeva e studiava come un libro, si segnava espressioni tipo *vieni oltre, testa busa, dava mente, dire su*, autorizzati nel Vocabolario da Boccaccio, Burchiello, Caro, Berni e creduti in un primo tempo pretti lombardismi. Sono queste le parole che "gli toccavano il cuore", come dice Pavese: sul quadernetto, in vista di una utilizzazione nei propri scritti, si appuntò *rosicchio* che gli richiama il piemontese *rüsij*, e così gli altri. Trova soddisfatto che il regionalismo a lui familiare non è isolato in provincia, ma ha diritto di cittadinanza nella nazione. Trova, e poi finisce di cercare, equivalenze inattese tra il nativo e il nazionale. Il che asseconda proprio il programma suo di scrittore. Nel dizionario Pavese non va, come un D'Annunzio prima, alla ricerca della parola rara con tanto di *pedigree*, ma appunta nel quadernetto, con supplemento di soddisfazione riconoscibile dalle cerchiature, barrette, sottolineature a matita rosa talvolta, soprattutto quegli elementi riconoscibili nel dialetto piemontese che corrispondano al sopra-dialetto toscano. Analogamente, la sua scrittura si è avviata verso nobilitazioni del dialetto senza abbassare la lingua, allusioni del dialetto da parte della lingua. Nella *Luna e i falò*, il capolavoro, la scrittura diventa creazione al duplice cospetto di una tradizione storica e di un sostrato regionale.

La *luna e i falò* inizia così: "La ragazza che mi ha lasciato sugli scalini del duomo di Alba, magari non veniva neanche dalla campagna [...] oppure mi ci hanno portato in un cava-gno da vendemmia". Nel Ms. *cavagno* corregge un *cesta*. Cavagno e non *cesta*, riva e non *ripa*, gerbido e

non *sodaglia*, *lea* e non *viale*, *vigne* e non *vigneti*, *coppi* e non *tegole*, *cimentare* e non *provocare-stuzzicare*, la *tina* e non il *tino*, e così via. E la scelta indicata nel suo vocabolario privato costruito sulla lettura del Vocabolario (ha molto usato anche il *Diz. dei sinonimi* di Tommaseo). Pavese nutre "sfiducia" (*Mestiere di vivere*) nella disinvoltura, nell'istinto della parola. Quando Cecchi recensiva positivamente *La bella estate*, per quel dialogo seccamente, nudamente classico, che non si lasciava troppo andare, Pavese, nella lettera

li voglio tutti" — che attraversa tutti gli strati dei linguaggi, dal basso all'alto, e non si associa ad alcuna "confraternita potativa"; o alla dovizia di una superprosa come la dannunziana, che ha costantemente attinto con avidità agli archivi privilegiati dei vocabolari, tanto da volerli sempre con sé, anche in trincea, se penso alla confezione del Tommaseo "da campo", inchiavardata e imbullonata, custodita in ferro, a prova di pallottola; è il vocabolario, dicevo, serbatoio di trasgressioni, audacie, preziosità letterarie, deposito di

spesso troppo astratta, simbolizzante, iperletteraria. In quella serie del tipo *lea* e non *viale*, *rosicchio* e non *tozzo* Pavese sente una promanazione della madre-lingua, che è la madre sostratica, arcaica, lontana e vicina, la pulsione originaria, che è propria della parola sepolta, ma sotterra, com'è sotterraneo il seme. Il dizionario gli serve più per scavare e per potare che per aumentare le sue possibilità vocabolaristiche, più per cercare povertà che adunare ricchezze.

Il vocabolario per uno scrittore è tutto: deposito di ricchezze per uno;

a parte la rinuncia a distinguere i lemmi stranieri per mezzo della spaziatura. Anche l'impostazione generale non si discosta molto da quella originaria: si sono introdotte ovviamente numerose nuove voci e accezioni, e alcune glosse stranamente concise nell'edizione del '67-'71 (per esempio, discorso) sono state completamente rifatte; ma lo spazio in più (500 pagine circa) sembra essere stato utilizzato solo in misura marginale per arricchire e modernizzare la fraseologia delle parole più importanti. È stata invece conservata, e se possibile accentuata, la tendenza ad immettere i termini provenienti dalle sterminate tassonomie di scienze quali medicina, chimica, mineralogia ecc. Protagonista assoluta è la sistematica botanico-zoologica, che si giova del contributo di ben dieci consulenti. Ereditato dall'edizione del 1967 è anche lo spazio, a mio avviso eccessivo per un vocabolario della lingua italiana, occupato dai nomi di minute popolazioni dei cinque continenti (tipo Menangkabau o Mundurucù), da quelli di culture preistoriche per esempio, quella danese dei Kökkenmøddinger, dei "rifiuti di cucina", o da voci del tutto straniere di cui non esiste, né è registrato nella glossa, alcun uso italiano (borough, schwarz, König, numerosi termini del diritto musulmano e così via). In effetti, sembra essere comune a molti vocabolari che intendono accogliere i lessici tecnici la preferenza per i termini di classificazione (tra l'altro non sempre così stabili) piuttosto che per quelli che designano concetti, metodi o strumenti fondamentali di ciascuna disciplina o attività. Così, le lingue settoriali più inclini alle tassonomie sono fortemente privilegiate, mentre non è raro trovare lacune in aree come il lessico dei giochi (la presa en passant degli schacchi, il doubleton o il surtaglio del bridge), degli sport (il monosci, il discensore dell'alpinismo, il deragliatore della bicicletta) e, sorprendentemente, della linguistica (gli elementi deittici, la competenza del parlante, il senso linguistico di anafora). La tendenza a moltiplicare i lemmi rischia poi in qualche caso di mettere in ombra la riflessione sulle parole base della lingua: un esempio limite è forse la congiunzione *ma*, per la quale non si è ritenuto di riscrivere (a parte l'aggiunta di qualche locuzione) la glossa del 1967, che le dedica appena quattro righe, senza distinguere tra i valori di *bensi* e tuttavia, certo non intercam-



biabili. Resta poco spazio per accennare a un'opera ancora in fieri, il Vocabolario della Lingua Italiana dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana, sulla quale sarà opportuno ritornare quando sarà stata completata; per il momento sono usciti due volumi (A-L) dei quattro previsti. Le considerazioni fatte per il Devoto-Oli si potrebbero in parte estendere a quest'altro dizionario enciclopedico: le dimensioni sono comparabili, e alcune scelte formali, orientate verso la tradizione, coincidono; anche qui si trovano molte delle parole totalmente straniere citate sopra, e si registra l'inclusione massiccia delle nomenclature sistematiche.

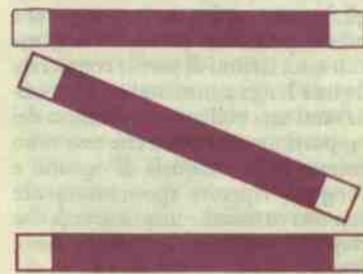
Va peraltro rilevato un maggior ritengo nell'accogliere le voci di certi settori, come i minerali o i nomi etnici, di cui si sottolinea a ragione, nell'introduzione, la stretta affinità con i nomi propri. Inoltre, le glosse delle parole di base sono più ricche e danno maggiore rilievo alla fraseologia. Molto chiara la veste tipografica, su tre ampie colonne. Le tavole a colori sono belle (specie le fotografie), ma spesso sembrano privilegiare la suggestione dell'immagine rispetto alla sua funzionalità.

di ringraziamento al recensore, dice: "Forse la ragione per cui a un piemontese 'viene bene' [...] è che il piemontese impara l'italiano come lingua morta e quindi con una discrezione che gli impedisce di maltrattarla come un jeune ruffian sa maitresse".

Lingue morte: sono appunto quelle che si possono imparare dai vocabolari; perché lì le parole ci stanno allineate, in una fila alfabetica di barre. Tocca allo scrittore risuscitarle. E il vocabolario è quello strumento che o dà stimoli, bombardamenti, sovraeccitazione, ricchezze (e si va allora dalle reazioni tipo quelle di un Faldella ad un Gadda — "i vocaboli

ricchezze paesane o metaforiche, fermento verbale-verboso, seme verbale per furie di segni. Oppure, al contrario, il vocabolario può essere freno e conferma, aiuto strumentale chiuso e non diramato, per chi nel brulicare delle voci incoercibile a ogni sistemazione cerca la selezione, il sobrio e non il plurimo; cerca, in fondo, un cosmo linguistico personale ordinato a un proprio ideale di scrittore asciutto e laconico. E il caso di Pavese, che cerca quello che, sepolto nel vocabolario, può essere tuttavia vivo, naturale, e ricolma un vuoto di lingua personale, ma anche vuoto storico, il vuoto esangue lasciato da una lingua mirabile ma

freno, discrezione, selezione, riserbo per un altro. Ora uno stimolo per il pluristilismo, ora una conferma di solidità sotterranee per i più laconici. Alimento per una scrittura grassa, per una scrittura magra.



Servizio di pronto soccorso

di Giovanni Nencioni

Ho sempre pensato che un vocabolario della propria lingua sia uno strumento utile per tutti, ma per gli italiani necessario; perché la lingua italiana, come si sa, non è stata una lingua popolare e comune, ma una lingua di persone colte, più scritta che parlata, ricca di parole intellettuali, e per ciò stabile nel tempo, conservatrice del proprio bel passato. Ricordo che a un esame di maturità un ragazzo, che nel suo italiano conosceva *onda*, dovendo commentare un testo poetico non seppe spiegare il significato del nobile e letterario sinonimo *flutto*, benché alcuni suoi derivati fossero presenti perfino nel moderno linguaggio tecnico, come *fluttuare*, *fluttuazione*, *frangiflutti*.

Il vocabolario più utile alla generalità degli italiani non è quello monumentale, in più volumi, difficile a maneggiare e a consultare, che offre antichi e moderni esempi di buoni scrittori e spesso si unisce ad una vera e propria enciclopedia; ma quello di taglia domestica, che si vuol dire scolastico, contenuto in un volume portatile e che, se moderno, è anche un po' enciclopedico e corredato di illustrazioni, perché oggi è molto vivo il senso del rapporto tra le parole e le cose, cioè la concretezza di quella lingua che un tempo era soprattutto apprezzata per bellezza e purezza.

Bisogna dunque che il *vademecum* del consultatore comune, cioè non professionale (di quello che vien chiamato utente, alludendo al pubblico servizio che il vocabolario rende ad ogni cittadino ai fini del miglior possesso del primario bene sociale che è la lingua), sia affidabile; che — in termini più espliciti —, per quanto modesto di mole e, per chiarezza e facilità di consultazione, alla mano, sia pari alla cultura vivente e alle esigenze di una aggiornata informazione non specialistica. Chi trovasse tra i libri di casa il *Vocabolario della lingua italiana* compilato da Pietro Fanfani per uso delle scuole alla metà dell'Ottocento (vocabolario che ebbe allora molta diffusione), dovrebbe, per le nozioni scientifiche e tecniche, diffidarne: vi leggerebbe infatti che il *sole* è il "*pianeta che illumina il mondo*" e che *cellula* è il diminutivo di *cella* e indica le piccole cavità dei corpi naturali; quindi un concetto pregalileiano di *sole* e nessun riferimento alla moderna nozione biologica di *cellula*. L'arretratezza culturale di quel vocabolario è dovuta non allo stato della cultura del tempo, ma al disinteresse dell'autore per l'aspetto enciclopedico della lingua, ma al disinteresse dell'autore per l'aspetto enciclopedico della lingua. In un vocabolario odierno è impossibile trovare una tale separazione della lingua dalla realtà, perché la cura dei termini o significati scientifici e tecnici è affidata a specialisti. Dunque l'utente può essere sicuro che un vocabolario moderno sarà in grado di rendergli validamente il servizio più elementare ma di più frequente occorrenza: il servizio di "pronto soccorso". E, nel caso che una parola abbia più significati, la cultura dell'utente, anche modesta, sarà più che bastevole a fargli distinguere se, consultando il vocabolario